

A cura di Giancarlo Costanza e Valentino Franchitti

Marco Del Ry (2025). *Navigare nell'inconscio. La diagnosi nella pratica clinica analitica*. Bergamo: Moretti & Vitali. Pagine 464. € 37,00

Marco Del Ry, psicoanalista junghiano, didatta all'interno dell'AIPA, con una grande esperienza clinica e di lavoro nelle istituzioni ha pubblicato *Navigare nell'inconscio* che si propone come un utile, e raro, ausilio per psicoterapeuti in formazione essendo una guida alla postura analitica più che a una tecnica, per psicologi junghiani offrendo esempi clinici e riflessioni su sogni, simboli e processi di trasformazione, per chi è in analisi o curioso della psicologia del profondo aprendo squarci illuminanti su un viaggio suggestivo e accessibile.

Dal convergere delle sue esperienze analitiche, cliniche, didattiche ed istituzionali nasce questo libro che si colloca nel contesto della psicologia analitica junghiana avendo come finalità la riflessione sul lavoro clinico, sull'ascolto profondo e sul ruolo dell'immaginazione, del mito e del simbolo nella comprensione dell'inconscio. L'approccio è meno centrato sulla diagnosi nosografica e più su una visione simbolica e relazionale della psiche, avendo attenzione a diversi dei filoni di pensiero più recenti dell'universo junghiano.

Con Del Ry il focus si sposta così verso una lettura fenomenologica e simbolica del paziente e del suo mondo interno e, a tal fine, il suo libro non si configura come un manuale nosografico ma più come una riflessione esperienziale e teorica sul lavoro psicoanalitico in generale e junghiano in particolare. Dimostrandosi così utile per chi vuole approfondire la psicologia del profondo in chiave junghiana, con attenzione alle aree dell'immaginazione, del sogno e della narrazione interiore.

Studi Junghiani (ISSN 1828-5147, ISSNe 1971-8411), vol. 33, n. 2, 2025
DOI: 10.3280/jun62-2025oa22012

Transita così nelle sue parti da una attenzione generale storica sul concetto di diagnosi di Freud e della McWilliams per poi dirigersi con forza e decisione su Jung e sul suo modo di vedere diagnosi ed anamnesi. Da lì si snoda un lucido ed articolato pensiero attraverso gli oceani degli Archetipi e dei Complessi per poi approdare nel golfo in cui immagini e sogni possono essere barre, timoni per giungere ad una diagnostica analitica complessa.

Del Ry propone una riflessione sull'inconscio non come "luogo oscuro da scoprire", ma come spazio vivo e creativo, ricco di immagini, simboli e narrazioni. È un inconscio collettivo e archetipico, che parla per sogni, miti e processi simbolici, in cui bisogna incontrare le parti oscure per "navigare" al meglio nelle tempeste dell'esistenza, mettendo in gioco non solo l'Ombra del paziente ma anche quella dell'Analista, creando uno scambio vitale, elastico, trasformativo capace di rompere posizioni sclerotiche in cui le polarità della diade analitica sono rigidamente fissate con l'attribuzione di patologie e salute invariabilmente e rispettivamente a paziente ed analista.

Uno dei nuclei centrali del libro è infatti che il processo terapeutico non è tecnico, ma relazionale. L'analista non è un osservatore neutro, ma partecipa profondamente alla trasformazione del paziente attraverso la relazione, l'ascolto empatico e la presenza interiore rendendosi disponibile a movimenti bidirezionali e di cambiamento, come indicato dallo stesso Jung nei suoi contributi su Transfert e Controtransfert.

Per arrivare a ciò l'autore discute ed esplora strumenti tipici della psicologia junghiana individuando i Sogni come messaggi dell'inconscio e guida nel percorso di individuazione, l'Immaginazione attiva come strumento prezioso per interagire direttamente con le immagini inconscie ed i Simboli come ponti tra conscio e inconscio, capaci di mediare i conflitti psichici.

Tale processo non è rigido, è cauto ed ardimentoso al tempo stesso ricordando, più che una esplorazione per terra con punti di riferimento fissi, una navigazione, appunto, capace di muoversi nell'inconscio senza mappe rigide, con un atteggiamento aperto, curioso, dialogico. Questo approccio si oppone a metodi interpretativi rigidi o alla diagnosi standardizzata che possono essere rassicuranti per il clinico ma che, a volte, possono distoglierlo dal cogliere l'essenza del paziente, la sua ricerca dolorosa del Sé, i suoi movimenti interiori faticosi.

In ciò l'analista è visto come testimone e compagno di viaggio, più che come "esperto che cura". La sua disponibilità ad entrare in risonanza con i contenuti psichici del paziente è fondamentale. È una figura che accoglie, contiene e aiuta a trasformare accettando nel contempo il rischio di essere trasformato dai contenuti del paziente.

Perché l'inconscio non è un deposito di istinti da interpretare, ma un interlocutore vivo, fatto di immagini e narrazioni simboliche e navigare

nell'inconscio richiede coraggio: non si tratta di applicare tecniche ma di entrare in risonanza con quello che emerge, nella relazione.

Preziosa, a tal fine, mi appare la sezione della diagnosi archetipica, utile nella sua accurata e didattica descrizione delle forme archetipiche, capaci di popolare i nostri sogni ed informare le nostre vite, il cui timone noi tutti pensiamo sia saldamente fra le nostre mani quando, ahimè, le cose non stanno proprio così e piuttosto *“il fatto di soggiacere alle immagini eterne è cosa in sé normale. È per questo che esse esistono”* (p. 172).

Emerge, inoltre, una interessante sintonia col pensiero di Guggenbuhl-Craig quando si coglie l'importanza di mitologia e simbolo come sonar fondamentali per rivelare dinamiche inconsce e sociali, tanto care all'occhio acuto del grande analista di Zurigo, come pure la centralità dell'immaginazione attiva e delle fantasie per stimolare le potenzialità del paziente.

Infine, *last but not the least*, il libro è impreziosito da una raffinata prefazione di Augusto Romano dal titolo vagamente leopardiano *“Dialogo di un venditore di diagnosi e di un passeggiare”* che si conclude con la affascinante e mesta frase: *“Viene così celebrata l'impermanenza della vita, nostra, dei nostri pazienti, delle nostre diagnosi. Della eleganza di queste ultime, e dei nostri colori, resta tuttavia in noi una segreta nostalgia”* (p. 22) cui si congiunge, junghianamente, una post-prefazione dell'Autore che, citando la parabola indiana dei ciechi e dell'elefante, completa nel libro un dialogo reale purtroppo interrotto da un nefasto intervento di una Parca gelosa di tanto ingegno e gusto.

Giancarlo Costanza

Augusto Romano, Elena Gigante (2025). *Scritture della cura. Riflessioni intorno al «caso clinico»*. Torino: Bollati Boringhieri. Pagine 272. € 27,00

Nel nostro esercizio di cura, la scrittura dei casi clinici, ha una funzione molto importante, che ritorna in diversi momenti della nostra vita di analisti. Sono stati i casi clinici avvincenti come romanzi, ad avvicinarci alla professione, sono stati i racconti di sedute e di sogni nelle ore di lezione a farci avere contezza di quello che confusamente cercavamo di arraffare, forse ci siamo sentiti per la prima volta davvero analisti, quando in supervisione abbiamo portato i nostri primi resoconti, o quando abbiamo dovuto preparare il nostro caso clinico al seminario di passaggio. Quando poi da analisti, abbiamo cominciato a prendere appunti sui nostri pazienti, e a portare relazioni nei nostri gruppi di intervizione, la pratica della scrittura è diventata il

momento di coagulo dell'identità personale nella professione – quel momento di raccoglimento intorno a ciò che facciamo come soggetti, il nostro stile di lavoro, le nostre vulnerabilità. Infine, scrivendo ci siamo trovati di volta in volta, dinnanzi alla resa dei conti dell'appropriatezza dei nostri interventi. La pagina bianca ci ha restituito le nostre corrette intuizioni, le nostre argute deduzioni, come i nostri più gravi fallimenti empatici. Scrivendo i nostri casi clinici siamo arrivati a guardare con nitidezza la soglia che abbiamo raggiunto nel lavoro con questo o quel paziente, tra ciò che è stato fatto per il suo benessere e ciò che rimane da fare, tra ciò che è stato compreso e ciò che rimane oscuro, tra ciò che abbiamo offerto, ciò che ci è stato donato, ciò che abbiamo eluso e ciò che ci è stato precluso. Scrivendo i nostri casi, almeno ci è venuto il dubbio che quell'analisi fosse interminabile.

La scrittura dei casi è diventata un esame di qualità del nostro lavoro, il momento dei nodi e del pettine, e se risolviamo un buon numero di nodi, addirittura il nostro caso clinico può arrivare a essere la base per un discorso teorico, ed entrare a far parte di un articolo da mandare a una rivista specializzata, come può essere *Studi Junghiani*. Dunque, la scrittura del caso clinico, per noi psicologi analisti, ma possiamo dire tranquillamente per tutti gli psicoterapeuti, è la traduzione narrativa della nostra personalità professionale. È l'opera, se vogliamo, della nostra Persona.

In *Scritture della cura* Elena Gigante e Augusto Romano – che purtroppo ci ha lasciati nel luglio dello scorso anno – fanno un viaggio nell'arcipelago dei concetti connessi al processo della scrittura all'interno dei percorsi analitici, cercando di ricostruire con onestà intellettuale un paesaggio molto vario, con dei precipizi e qualche area pericolosa, avendo tesaurizzato e messo a frutto la riflessione ermeneutica di tutto il Novecento riguardo la nostra capacità di osservare e rinarrare degli oggetti, riguardo gli strumenti che adottiamo quando per scrivere dobbiamo restituire la storia di un itinerario psicologico, riguardo la funzione che ha una buona estetica e una buona narrativa nella scrittura di un caso clinico. Ne deriva un libro affascinante e prezioso, squisitamente novecentesco – che del secolo scorso riprende le magie e le cautele, le acquisizioni e le angosce filosofiche. I capitoli si succedono alternando rispecchiamenti sulla contraddizione stessa della scrittura nella terapia – le sue verità e le sue finzioni, la sensazione di fallimento, e il successo che si può celare dietro la percezione del limite, a gustosi aneddoti e narrazioni che riguardano grandi personaggi della letteratura e della clinica, da Philip Roth a Didier Anzieu, fino a Giorgio Manganelli – mettendo in campo un lavoro vivace appassionante, e che restituisce la dimensione prismatica della scrittura dei casi clinici.

Se dovessimo individuare un limite in questa opera, quel limite forse risiede – come non di rado accade – nei suoi stessi pregi. La profonda

comprensione della condizione contraddittoria dell'atto di scrivere di psicoterapia o di processi analitici per un verso infatti risulta salubre, e aiuta a cogliere in tutte le sue implicazioni non solo il senso della scrittura dei casi, ma anche il senso stesso della professione, del ruolo e dei limiti dell'interpretazione. Per un altro però la dilatazione della riflessione filosofica sull'atto di scrivere e di interpretare, sembra un po' mettere sullo sfondo lo scopo che si prefigge l'azione analitica, che è uno scopo ruvido, reale, e molto molto concreto e che riguarda l'aiutare le persone a risolvere delle situazioni anche di grave malessere, per trovare un equilibrio diverso e più funzionale. A tratti il lavoro rischia di cadere in una sorta di civetteria novecentesca, che fa temere si possa perdere la bussola del senso del curare e del fatto che appunto le scritture non sono solo *della cura*, ma anche *per la cura*, rimangono il mezzo – non il fine, a cui dedicare una giusta dose di pragmatica attenzione. Tuttavia, siamo in un'epoca dominata da proiezioni messianiche sulle promesse della statistica, in cui l'attenzione del dibattito pubblico sul lavoro psicoterapico ha dato largo spazio alla scientificità del processo, alla matematizzazione della ricerca, e in cui si richiedono sempre di più alla psicoterapia prove visibili di un rapido successo a discapito dell'attenzione sulle modalità di lavoro.

In questo contesto questo libro, scomponendo la filigrana dei casi clinici, costringe il terapeuta a esplorare tutte le implicazioni non solo della narrazione analitica ma della stessa terapia, riconducendolo a una postura di attenzione e di rigore, che proteggerà anche i suoi pazienti.

Dunque, ci troviamo davanti un libro prezioso che serve a lavorare meglio – con consapevolezza e scrupolo – un libro che aiuta a sorvegliare l'eticità della postura.

Costanza Jesurum

Pani Galeazzi (2025). *Accendere il buio. Donne in dialogo con il nemico interno*. Milano: Mimesis / Philo – Pratiche Filosofiche. Pagine 294. € 24,00

Come si riesce a sconfiggere il male che ci portiamo dentro?

Quell'uccellaccio che ci portiamo sulle spalle e che ci dice continuamente che non siamo in grado di realizzare i nostri desideri, che non valiamo abbastanza? Ma anche che cosa ci permette invece di essere creative, quale è la sorgente a cui attingiamo la nostra energia?

Il libro racconta la storia di una donna, analista, che cerca di rispondere a queste domande, vivendo una vita piena di affetti, aiutando molte altre donne, studiando leggendo, meditando, giocando.

Pani Galeazzi raccoglie gli articoli che ha scritto su questo argomento, a partire dal seminario teorico che le ha permesso di diventare analista dell'AIPA, ma anche brani meno strutturati, pagine di diario, appunti e ricordi, recensioni di film e libri e presentazioni di lavori di colleghi, tutti legati da una trama autobiografica che l'autrice cuce sapientemente. Le introduzioni a ogni scritto rendono il libro appassionante, vero e attuale.

L'autrice con grande sincerità si mette in gioco, attraverso il proprio "femminile che ha un rapporto erotico con il maschile", come riconosce Stefano Carta nella sua bellissima prefazione, e rende il libro originale e appassionante.

C'è molto amore in questo testo, un amore per la vita in ogni sua manifestazione, c'è anche tutto lo sforzo per mantenere vivo questo amore in ogni circostanza. C'è innanzitutto l'amore per le pazienti, i racconti clinici sono avvincenti, portano il lettore accanto alla coppia al lavoro nella stanza d'analisi, e si sente con quanta dedizione, delicatezza, ricerca, tenuta, l'analista cerca di aiutare e mette sempre in gioco sé stessa. Sono storie molto difficili ma ognuna tocca degli aspetti del femminile che riguardano tutti, e lasciano un'impronta che rimane dopo la lettura.

C'è l'amore per la cultura e per l'arte, per l'esperienza spirituale. L'autrice fa riferimento a importanti psicoanalisti, Paolo Aite, Donald Winnicott, Thomas H. Ogden, Christopher Bollas, i più citati, ma anche a scrittrici e poetesse come Marion Milner, anche psicoanalista, Etty Hillesum, Anais Nin, Chandra Candiani, Mariangela Gualtieri e molte altre.

La parte più teorica del libro è la tesi di passaggio per diventare psicologa analista, dove vengono approfondite le varie teorie sul nemico interno, nel resto del libro la teoria diventa esperienza incarnata e dall'esperienza si fa teoria, usando psicoanalisi, poesie, romanzi, film. E la teoria è sempre insatura, ci sono suggestioni proposte che non vogliono mai essere assolute. Forse è proprio questo lo scopo del libro: riuscire ad ammorbidire quella parte di noi che per difesa tende a pensare per assoluti, e che quindi ci blocca in situazioni "tutto o niente". Ci sono molte storie di donne in questo libro la cui vita era bloccata in circoli viziosi connotati da dolori conosciuti, circoli che sono diventati virtuosi grazie allo sguardo benevolo e amorevole dell'analista, ma forse anche grazie all'assetto psichico che accoglie senza giudicare, che sa aspettare pur essendo sempre alla ricerca di senso.

Poi nel libro c'è l'amore per sé stessi e per la propria storia. Pani Galeazzi, con generosità che ricorda quella della Hillesum, racconta di sé non solo come analista ma anche come donna, figlia e madre, delle difficoltà, dei baratri e della ricerca continua di fiammelle di luce. Ed è un amore contagioso, chiuso il libro ci si vuole un po' più bene perché le storie vere trasformano un po' anche chi le legge.

Anna Mendicini